

Universalità e singolarità storica della Rivoluzione d'ottobre: da Lenin a Gramsci ai nostri giorni¹

João Quartim de Moraes (Universidade Estadual de Campinas, Brazil)

The Marxian announcement of the imminent revolutionary conquest of power by the subaltern classes of the whole world has not occurred; however, it is not possible to understand the history of the second part of the Nineteenth and the entire Twentieth centuries without referring to the dynamics identified for the first time by the Communist Manifesto. It will be Lenin who gives effect to Marxism, bringing socialist revolution to completion in a country that was still largely agricultural and settling class struggles in capitalist countries to the national liberation struggles of countries subjected to Western colonialism. If the consequences of the October revolution will affect the liberal West itself, massively favoring the development of the Welfare State, the start of the neoliberal counter-revolution, inaugurated by Thatcher and Reagan, will coincide largely with the crisis of the political system founded by Lenin. Likewise, the end of the Soviet Union will coincide with the start of a dangerous phase of re-colonization, in which the nuclear horror of the Cold War will be followed by the daily horror of the imperialist wars disguised as humanitarianism.

Keywords: Marx; Engels; Lenin; Dialectics; World History.

1. Parigi 1871: il primo potere operaio

Le aspettative annunciate nel *Manifesto del partito comunista*, secondo il quale la classe operaia avrebbe preso il potere nelle società con un più elevato sviluppo del modo di produzione capitalistico e, liberando se stessa, avrebbe emancipato l'umanità intera, non si sono verificate. Tuttavia, quando nel 1847-48 Marx e Engels hanno formulato quegli auspici, stavano delineando una possibilità concreta e oggettiva. La prima frase del testo, «uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo», non era affatto un'esagerazione, tant'è che meno di un quarto di secolo dopo la Comune di Parigi le avrebbe dato per una prima volta corpo. Proprio quell'evento è perciò la conferma più lampante di come l'idea di una conquista popolare del potere non fosse una fantasia arbitraria ma una possibilità che era effettivamente inscritta nelle linee di forza del movimento operaio europeo.

¹ Traduzione dal portoghese di Gianni Fresu, Giulio Gerosa e Franco Tomassoni.

Eppure, lungi da qualsiasi esortazione retorica, sia in pubblico che nella corrispondenza privata Marx e Engels hanno sempre espresso grande inquietudine di fronte alle «circostanze estremamente difficili» nelle quali «si muoveva la classe operaia francese» e davanti alla prospettiva che la bancarotta politica e militare di Napoleone III suscitasse nelle classi popolari la «disperata follia» di tentare di «rovesciare il nuovo governo... mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi». Predicavano perciò cautela. «Gli operai francesi», sostenevano, «devono adempiere il proprio dovere di cittadini» e però «non devono lasciarsi sviare dai *souvenirs* nazionali del 1792»².

Le medesime valutazioni si trovano nel secondo *Pronunciamento* dell'Internazionale sulla Guerra franco-prussiana, del 9 settembre 1870. Il 6 dello stesso mese, in una lettera a Engels, Marx sottolineava l'importanza della sua presenza in un momento nel quale tutta la sezione francese stava muovendo verso Parigi, immaginando di forzare la situazione in nome dell'Internazionale: «Vogliamo rovesciare il governo provvisorio, stabilire la Comune a Parigi, nominare Pyat ambasciatore di Francia a Londra»³, avvertiva allarmato. Nel frattempo, i circoli parigini dell'Internazionale avevano diffuso un manifesto il cui «tono patriottico (sciovinista) mostrava quanto ancora i lavoratori francesi fossero sotto il dominio di una fraseologia vuota», confermando tutte le paure di Marx e Engels⁴.

A partire dalla giornata rivoluzionaria del 18 marzo 1871, in ogni caso, il proletariato parigino conquistava il potere nella capitale e si scatenava la guerra civile tra la Guardia Nazionale e gli operai di Parigi da una parte e, dall'altra, le truppe superstiti dell'esercito imperiale rimaste agli ordini dell'alta borghesia installata a Versailles. Prima di qualsiasi altra considerazione e nonostante tutte le perplessità, Marx e Engels dichiararono immediatamente la loro solidarietà alla Comune, come mostrano i testi scritti nel vivo dell'agitazione febbrile di quella

² MARX 1968a, p. 289. L'allusione di Marx ai *souvenirs* del 1792 rimanda alla parola d'ordine «la patria è in pericolo», con la quale il popolo si mobilitò e respinse gli eserciti della reazione assolutista che attaccavano la Francia, salvando la Repubblica. Marx mette in guardia contro la trasposizione automatica di questa parola d'ordine alla situazione del 1870.

³ Cit. nell'introduzione a MARX 1968a, p. 10.

⁴ *Ivi*, pp. 10-11.

grande battaglia storica⁵. Sono particolarmente interessanti le riflessioni di Marx nella corrispondenza con Ludwig Kugelmann, il quale, in una lettera del 15 aprile del 1871, aveva espresso la propria inquietudine per le possibili conseguenze di una sconfitta assai probabile:

«La sconfitta priverà nuovamente il movimento operaio dei suoi capi per un tempo abbastanza lungo. Non sottovalutate questa disgrazia! A mio avviso, in questo momento il proletariato avrebbe più bisogno di educarsi che di combattere con le armi in pugno. Imputare l'insuccesso a una casualità qualsiasi non equivale a ricadere nell'errore che in maniera tanto convincente il *18 Brumaio* censura nei piccolo-borghesi?»⁶.

Marx replicava il 17 aprile:

«Sarebbe molto comodo fare la storia se dovessimo lottare solo in presenza di possibilità infallibilmente favorevoli. D'altro canto, questa storia sarebbe di natura assai mistica se la fatalità non vi svolgesse alcun ruolo. Queste casualità fortuite entrano naturalmente nella marcia generale dell'evoluzione e sono compensate, a loro volta, da altre casualità. Ma le accelerazioni o i rallentamenti dipendono dalle casualità simili, tra le quali figura la casualità del carattere dei capi»⁷.

Dieci anni dopo, in una lettera inviata il 22 febbraio 1881 al dirigente socialdemocratico olandese Ferdinand Domela Nieuwenhuis,

⁵ Tra gli scritti che Marx ha dedicato alla Comune c'erano le lettere direttamente inviate a dirigenti del proletariato rivoluzionario (ma quasi tutte andarono perse), tre lettere superstiti ai corrispondenti tedeschi, due «saggi di redazione» de *La guerra civile in Francia* e il *Pronunciamento (Adresse) del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori* (AIT, più nota come I Internazionale). La prima bozza della *Guerra civile* venne redatta probabilmente in aprile e all'inizio di maggio 1871, la seconda fu scritto invece prima del massacro scatenato il 21 di maggio, dato che Marx fa qui sì riferisce a un prevedibile esito tragico di quell'iniziativa come se ancora non fosse accaduto (dice «se loro vinceranno», riferendosi a Thiers e soci). Infine, il *Pronunciamento* fu scritto tra il 21 e il 30 maggio, durante e subito dopo la *Semaine sanglante*.

⁶ Cit. nell'introduzione a MARX 1968a, p. 15.

⁷ MARX E ENGELS 1971, p. 268.

Marx commentava però in maniera diversa e critica l'esperienza rivoluzionaria del 1871:

«A prescindere dal fatto che si trattava della semplice sollevazione di una città in stato d'eccezione, la maggioranza della Comune non era affatto socialista, né poteva esserlo. Con un minimo di buon senso, avrebbero potuto raggiungere con Versailles un compromesso utile a tutta la massa del popolo, l'unica cosa che fosse raggiungibile in quel momento. Già la sola requisizione della Banca di Francia sarebbe stata sufficiente per dissolvere tutte le pretese di chi stava terrorizzato a Versailles»⁸.

Nonostante queste oscillazioni, non solo per l'eroismo della sua lotta ma anche per avere abbozzato un nuovo tipo di Stato, la Comune è comunque entrata nella memoria delle lotte proletarie. Tant'è che vent'anni dopo, nel 1891, Engels traeva dall'epopea dei comunardi un'importante lezione storica: «Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere cosa è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato»⁹.

Engels farà nuovamente riferimento alla Comune nel 1895, l'anno della morte, nell'*Introduzione alla lotta di classe nella Francia 1840-1850*, un'antologia di articoli fino ad allora mai raccolti in volume. Con un occhio rivolto ai francesi e l'altro ai tedeschi, discuteva di tattica del movimento operaio alla luce di mezzo secolo di battaglie, dalla Parigi nel 1848 e 1871 alla Berlino nel 1895:

«Con la Comune di Parigi si credette di aver definitivamente sepolto il proletariato combattente. Ma tutt'al contrario, dalla Comune e dalla guerra franco-tedesca data la sua ascesa più poderosa. Il rivolgimento completo di tutta l'arte della guerra, causato dall'arruolamento di tutta la popolazione capace di portare le armi in eserciti che non si contano ormai più che per milioni, e da armi da fuoco, proiettili ed esplosivi di efficacia sinora sconosciuta, da un lato pose fine bruscamente al periodo delle guerre bonapartistiche e assicurò lo sviluppo pacifico dell'industria, rendendo

⁸ *Ivi*, p. 348.

⁹ ENGELS 1968, pp. 301-02.

impossibile ogni altra guerra che non sia una guerra mondiale di un orrore inaudito e di conseguenze assolutamente incalcolabili»¹⁰.

Il nesso guerra/rivoluzione era già presente nella lettera di Marx a Domela Nieuwenhuis come un fattore più negativo che positivo. Nell'orizzonte storico dell'Europa del 1895, sembrava ragionevole supporre che il potere distruttivo delle nuove armi avrebbe esercitato un effetto dissuasivo e deterrente sul militarismo delle potenze europee, esorcizzando l'orribile spettro del trionfo universale della morte e rendendo plausibile l'ipotesi di uno «sviluppo industriale pacifico». Le nuove armi avrebbero però svolto un ruolo di deterrenza anche verso le tentazioni insurrezionali delle masse proletarie: «Prima c'erano palle e obici d'artiglieria scarsamente efficaci; adesso esistono granate a percussione una sola delle quali è sufficiente per far saltare in aria la migliore delle barricate»¹¹.

La nuova urbanizzazione dei grandi boulevards, del resto, contribuiva a rendere assai più difficili i combattimenti di strada e perciò «Sarebbe pazzo il rivoluzionario che scegliesse di sua volontà i nuovi distretti operai del nord e dell'est di Berlino per una lotta di barricate»¹². Nel frattempo, l'avanzata elettorale del Partito socialista tedesco, che meglio di quello francese si era avvalso del suffragio universale istituito da Bismarck nel 1866, sembrava rendere superflue queste prospettive catastrofiche. Al soffocamento della Comune di Parigi, i proletari tedeschi avevano risposto con la resistenza pacifica e la battaglia elettorale, «mostrando ai compagni di tutti i paesi come servirsi del suffragio universale, fornirono loro una nuova arma tra le più affilate»¹³. E in effetti, dopo aver resistito vittoriosamente a dodici anni di illegalità ai quali erano stati condannati per effetto delle leggi eccezionali del 1878, i socialdemocratici erano diventati un grande partito di massa. Già in quell'anno avevano ottenuto la maggioranza relativa dei voti al Reichstag (19,8%) e nel 1893 raggiunsero addirittura il 23,4%.

¹⁰ ENGELS 1974, pp. 22-23.

¹¹ *Ivi*, p. 29.

¹² *Ivi*, p. 30.

¹³ *Ivi*, p. 24.

Sebbene per vie tortuose, il corso della rivoluzione proletaria previsto nel *Manifesto* sembrava dunque trovare nuove conferme. La possibilità di portare avanti la battaglia per il socialismo attraverso la lotta di massa e la contesa elettorale risparmiava alla popolazione le inevitabili atrocità della guerra civile. Come non valutare positivamente questa prospettiva?

È per questo che, analizzando la situazione concreta, Engels considerava come una tattica corretta nella Germania di quegli anni la partecipazione alle elezioni. Questo ottimismo non gli fece però perdere di vista la possibilità dell'avvento di congiunture storiche più fosche. Sapeva molto bene, infatti, che sul piano dei principi le alternative insurrezione o voto, lotta armata o lotta pacifica, sono solo delle tattiche che riguardano i mezzi (la forma di lotta e di organizzazione) e non i fini (il programma comunista). Così come sapeva che mezzi e fini si congiungono dialetticamente nella logica dell'azione, rendendo in tal modo labile e imprecisa la linea divisoria tra tattica e obiettivo programmatico. Solo la situazione concreta, perciò, può di volta in volta indicare la tattica migliore da seguire. Per questa stessa ragione, Engels eviterà rigorosamente formule perentorie e generalizzazioni frettolose, criticando semmai quanti si prodigavano a presentare le elezioni e l'eventuale conquista della maggioranza parlamentare come la via decisiva, se non unica, verso il socialismo.

2. Di fronte alla catastrofe del 1914

Dando conferma all'ottimismo palesato da Engels nell'*Introduzione* del 1895 e alla sua celebrazione dell'avanzata politica del proletariato tedesco, nel 1912 la socialdemocrazia avrebbe ottenuto una notevole vittoria elettorale, diventando con il 34,8% dei voti e 397 deputati il maggior partito del Reichstag. Nel frattempo, smentendo le aspettative di pace, in Germania come negli altri paesi europei la grande industria generava però trust e cartelli monopolistici, impegnati in una tenace disputa per i territori coloniali e per il controllo del mercato mondiale con il sostegno della macchina bellica dei propri Stati di appartenenza. Questa disputa per la supremazia planetaria esacerbava le contraddizioni tra le grandi potenze imperialiste, facendo apparire

all'orizzonte un altro spettro: quello di una guerra di grandi proporzioni. Le correnti più avanzate del movimento operaio compresero la gravità della minaccia e si mobilitarono perciò immediatamente contro l'*escalation* bellica.

Il 24 e 25 novembre 1912, riuniti in un congresso straordinario a Basilea in un clima carico di entusiasmo ma anche di apprensione, i partiti della II Internazionale adottarono un manifesto nel quale assumevano l'impegno solenne di lottare contro la guerra. Nel manifesto veniva inclusa una risoluzione presentata nel 1907 da Lenin al precedente congresso dell'Internazionale a Stoccarda, secondo la quale, in caso di scoppio della guerra, i partiti socialisti avrebbero dovuto fare della situazione caotica da essa creata il lievito della rivoluzione.

Ben pochi dirigenti della II Internazionale onorarono però questo impegno. Il francese Jean Jaurès, oratore principale al Congresso di Basilea insieme alla tedesca Clara Zetkin, si pose alla testa della lotta per sbarrare il passo a quel bellicismo che, in nome della difesa della patria, sobillava l'odio tra i popoli. Fu però assassinato da un estremista di destra nel pomeriggio del giugno 1914, allo scoppio della guerra. In Germania, oltre alla Zetkin si distinguevano in questa lotta Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e Wilhelm Pieck. Deflagrata la guerra, tuttavia, i dirigenti della maggioranza opportunistica della socialdemocrazia europea e anche di quella tedesca disarmarono politicamente la classe operaia e in nome del patriottismo le indicarono un rassegnato cammino verso il mattatoio.

Con onorevoli e coraggiose eccezioni, i deputati della socialdemocrazia rinnegarono perciò i solenni impegni assunti di fronte all'Internazionale, votando nei rispettivi parlamenti a favore dei crediti di guerra e appoggiando i governi dei propri paesi, impegnati a trasformare la forza-lavoro in carne da cannone. La socialdemocrazia tedesca uscì dal fronte pacifista approvando al Reichstag il finanziamento della guerra del Kaiser. In Francia, il comportamento più biasimevole fu invece quello di Jules Guesde, che insieme a Jaurès era la figura più importante del socialismo francese. Non solo Guesde aderì alla *Union sacrée*, il blocco nazionale bellicista antitedesco, ma divenne

ministro del governo di guerra dal 1914 al 1916¹⁴. Nemmeno Kautsky, nonostante si portasse addosso l'epiteto di rinnegato, si era spinto tanto lontano sulla via del social-sciovinismo.

Le esaltanti speranze espresse nel *Manifesto* trovavano così il loro punto di caduta nel diluvio di fuoco, piombo, acciaio, esplosivo e gas tossici che nel giugno/agosto del 1914 mutarono bruscamente e in maniera catastrofica il corso della storia mondiale. Come ha sottolineato correttamente Luigi Cortesi, fino al 1914 «la logica della transizione verso il socialismo era immanente alla stessa logica di sviluppo capitalistico», la quale «in un certo senso la garantiva»: «la rivoluzione sarebbe sorta dalla pienezza di quello sviluppo». Con lo scatenamento della guerra, però, Lenin – che fino a quel momento aveva condiviso questo ottimismo – comprenderà che era stata proprio quella logica a rompersi, perché adesso «la pienezza dello sviluppo capitalistico coincideva con una crisi che stava minacciando l'essenza stessa della civiltà umana moderna»¹⁵.

Sebbene civiltà e barbarie vadano sempre e comunque considerate come gli opposti di una stessa unità dialettica, e cioè del capitalismo stesso nella sua fase imperialista, è chiaro che qualcosa era cambiato per sempre. Nel magma insanguinato dei campi di battaglia europei veniva smentita l'aspettativa ottimistica dei socialisti – conseguenza dell'idea di una natura fondamentale pacifica dello sviluppo industriale - secondo la quale capi di Stato, parlamentari, generali e circoli dirigenti della borghesia, prevedendo le tenebrose prospettive di un confronto bellico generalizzato, si sarebbero astenuti dal ricorrere a una risoluzione armata dei conflitti internazionali. A quel punto, la scissione tra la maggioranza social-sciovinista e la minoranza socialista

¹⁴ Ho analizzato le traiettorie contrastanti di Jurès e Guesde in QUARTIM DE MORAES 2007, dove a proposito di Guesde notavo come dopo essersi opposto in nome della purezza rivoluzionaria a qualsiasi collaborazione con i governi borghesi questi accesse accettato di partecipare, insieme ad altri “social-patrioti”, al cosiddetto governo dell'Union Sacrée al potere in Francia durante l'orribile carneficina del 1914-18.

¹⁵ CORTESI 1997, p. 244. Il libro è il risultato di un Convegno tenutosi nel gennaio del 1994 a Urbino. Ne abbiamo dato una rassegna in *Critica Marxista* n° 10 (2000), pp. 133-44.

rivoluzionaria finì per determinare un'amara e duratura frattura nel movimento operaio europeo.

La capitolazione dei dirigenti dell'ala maggioritaria non spiega però tutto ciò che accadde in quel passaggio. Accanto agli odi nazionali, a ridurre le resistenze alla logica perversa del bellicismo molto pesò l'illusione generalizzata secondo la quale la guerra sarebbe stata assai rapida, certo¹⁶. Se la massa dei lavoratori si era lasciata trascinare verso l'enorme carneficina del fronte, tuttavia, ciò era dovuto in primo luogo al brutale potere della macchina statale, capace di mettere in atto una rigida irreggimentazione militare della società civile. Le diserzioni erano punite con pene severissime, frequentemente con la fucilazione¹⁷. E alla fine l'ecatombe fu paurosa: morirono nella grande guerra del 1914-18, secondo i dati ufficiali, 9.720.453 combattenti e 8.871.248 civili.

La statura politica di Lenin avrebbe assunto tutta la sua grandezza proprio quando, non contentandosi della denuncia del tradimento socialdemocratico, si sforzò di analizzare i fattori oggettivi che si celavano dietro lo scoppio di quel conflitto generalizzato, la cui possibilità era stata prevista ma considerata improbabile da Engels.

¹⁶ Domenico Losurdo ha sottolineato un'altra perversione tipica della barbarie bellica: l'uso come carne da cannone dei popoli dei paesi imperialistici stessi, ma anche delle popolazioni coloniali africane e asiatiche. Infamia nell'infamia, invece di mostrare gratitudine verso quegli uomini strappati dalle loro terre d'origine per diventare bersagli delle mitragliatrici, dell'artiglieria e dei gas tossici in una guerra con la quale non avevano niente a che fare, il filosofo Benedetto Croce stigmatizzava a suo tempo il comportamento della Francia, che aveva festeggiato i «selvaggi barbari, senegalesi e indiani che calpestavano la sua dolce terra» (in LOSURDO 2006, p. 33).

¹⁷ Uno degli episodi più orribili di questa barbarie su scala continentale fu la «battaglia immonda» di Chemin des Dames, iniziata il 16 aprile del 1917 (l'espressione è di Gilles Lapouge, corrispondente in Francia del giornale *O Estado de São Paulo*): «Lo Chemin des Dames fu due volte infame. In primo luogo a causa della demenza vanitosa del generale Nivelle, che lanciò a ondate i soldati contro le implacabili posizioni tedesche, provocando in 15 giorni da 60 a 70 mila morti. Inutilmente. Quei soldati, sfiniti da tre anni di guerra, ammalati, costretti a vivere come ratti nel fango delle trincee, feriti e disprezzati dai loro capi, si rivoltarono [...] Seconda ignominia: [...] il generale Petain pose allora ordine tra le fila dell'esercito e mise fine alle insubordinazioni. Come? Fucilando 49 soldati» (LAPOUGE 1998).

L'esposizione sintetica di questi fattori si trova in una delle sue opere meritatamente più celebri: *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritta in Svizzera nel 1916.

Il carattere innovativo di quest'opera si mostra già nel titolo: il suo concetto fondamentale, l'imperialismo, non figura nei testi dei fondatori del marxismo. Lenin non lo inventò ma se ne appropriò criticamente a partire dalla lettura del liberale inglese John Hobson e del marxista tedesco Hilferding (in seguito assassinato dai nazisti). Le sue tesi centrali, basate su un'ampia e solida documentazione, definiscono lo stadio imperialista del modo di produzione capitalistico attraverso cinque trasformazioni principali: 1) concentrazione del processo produttivo fino alla creazione dei monopoli; 2) predominio del capitale bancario su quello industriale e nascita dell'oligarchia finanziaria come risultato della loro fusione; 3) predominio dell'esportazione dei capitali rispetto alle merci; 4) divisione economica del mondo in trusts; 5) spartizione territoriale del pianeta tra le grandi potenze. Proprio a partire dall'analisi di queste trasformazioni sarebbe stato possibile afferrare la dialettica dello sviluppo storico, in particolare la trasformazione della quantità (accumulazione dei capitali) in qualità (capitalismo monopolista), assieme all'unità dei loro processi di fondo (imperialismo)¹⁸.

Tra l'agosto del 1916 e il marzo del 1917, Lenin trasse le conclusioni politiche della propria teoria, elaborando nei dettagli i diversi aspetti della lotta di classe contro la guerra imperialista. E in questo contesto la sua conclusione più importante e innovativa consisteva nell'aver compreso come nell'epoca dell'imperialismo la rivolta dei popoli coloniali tendesse a saldarsi alla lotta rivoluzionaria del proletariato:

«Sarebbe un grave errore dimenticare che ogni guerra è solo la continuazione della politica con altri mezzi; la guerra imperialistica in corso è la continuazione della politica imperialista di due gruppi di grandi potenze; e questa politica è generata e alimentata dall'insieme dei rapporti esistenti nell'epoca dell'imperialismo. Ma questa stessa epoca deve di necessità generare e alimentare anche la politica di lotta contro l'oppressione nazionale e la politica di lotta del proletariato contro la borghesia; essa deve quindi rendere possibili e inevitabili, anzitutto, le insurrezioni e le guerre nazionali

¹⁸ Cfr. LÉNINE 1960, p. 287.

rivoluzionarie; inoltre, le guerre e le insurrezioni del proletariato *contro* la borghesia; infine, la fusione di queste due forme di guerra rivoluzionaria ecc.»¹⁹.

Non è necessario insistere sul fatto che le linee di forza della storia mondiale del XX secolo sono state delineate esattamente in quella circostanza. Che il secolo sia stato breve o meno, insomma, non è possibile comprenderne il decorso senza la teoria dell'imperialismo formulata da Lenin nel 1916.

3. *Tra eterodossia e ortodossia*

Il significato corrente del termine «ortodossia» allude ad una mentalità ristretta, timorosa di ogni idea diversa da ciò che ritiene di sapere ed è in linea prevalente peggiorativo (= dogma). Alla lettera, però, questo termine significa «opinione corretta». Questa ambiguità non è casuale ma tutta dialettica. I fatti e gli argomenti alla base di una tesi giusta, infatti, possono mutare; insistere nel considerare corretta la stessa tesi in condizioni differenti è ciò che significa essere dogmatici.

Lenin è stato un marxista dialetticamente ortodosso. Davanti a fatti nuovi che Marx e Engels non avrebbero potuto prevedere, con una straordinaria capacità di articolare l'universalità della teoria fondamentale nelle situazioni concrete, ha sviluppato delle tesi la cui validità corrispondeva a condizioni storiche determinate ma non ad altre. Fu soprattutto rispetto al *Manifesto comunista* che i bolscevichi introdussero notevoli innovazioni, attualizzando e dando concretezza ad un programma rivoluzionario formulato nell'ormai lontano 1848. Le due innovazioni più importanti furono il partito d'avanguardia (organizzazione rivoluzionaria «di tipo nuovo») e l'alleanza tra operai e contadini.

1. Il secondo capitolo del *Manifesto*, «Proletari e comunisti», dopo aver dichiarato che i comunisti non sono un partito particolare contrapposto agli altri partiti operai, ne indicava la differenza in due punti: 1) nelle lotte nazionali, i comunisti sottolineano gli interessi

¹⁹ LÉNINE 1959, pp. 87-88.

comuni di tutto il proletariato; 2) essi, poi, difendono sempre gli interessi del movimento nella sua totalità. Il *Manifesto* enfatizzava inoltre il fatto che «sul piano pratico» i comunisti «sono la parte (*Teil*) più decisa dei partiti operai di tutti i paesi, quella capace di stimolare tutte le altre»; mentre «sul piano teorico hanno, rispetto alla restante massa del proletariato, una comprensione più avanzata delle condizioni, del cammino e dei risultati generali del movimento proletario»²⁰. Coerentemente, il quarto capitolo del *Manifesto*, l'ultimo e più breve, esponeva la posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti d'opposizione, reiterando la medesima caratterizzazione del secondo capitolo e preconizzando il loro appoggio a tutte le battaglie rivoluzionarie, comprese quelle della rivoluzione borghese in corso in Europa.

Nonostante in entrambi i casi venga sostenuta l'idea di una posizione d'avanguardia dei comunisti, non solo rispetto alla massa del proletariato ma anche agli altri partiti operai, è evidente il contrasto tra la concezione del partito espressa dalla Lega dei comunisti, nel cui nome Marx e Engels avevano scritto il *Manifesto*, e quella successiva dei bolscevichi. Nel *Manifesto*, le questioni di organizzazione non sono discusse, per la semplice ragione che in quel momento non apparivano come problemi pratici che richiedessero un chiarimento teorico. Dobbiamo invece a Lenin questo primo chiarimento, esposto sinteticamente nel 1901 in un breve scritto, *Da che cosa cominciare?*, che anticipava il più celebre *Che fare?*, pubblicato l'anno seguente.

Come tutte le grandi opere di fondazione, questa teoria nasceva perciò dalle condizioni concrete della battaglia rivoluzionaria clandestina sotto l'autocrazia zarista. Tuttavia, l'importanza della teoria del partito d'avanguardia della classe operaia, reso operante da rivoluzionari che agiscono permanentemente come una volontà unica e secondo i principi del centralismo democratico, è una teoria universale. A differenza dai partiti di massa della socialdemocrazia, che si erano vincolati alla lotta parlamentare, perciò, il partito leninista non rinunciava in linea di principio a nessuna forma di lotta, ma nemmeno ne faceva un feticcio: spetta all'analisi storica materialista determinare in ogni situazione concreta le linee di forza del programma e della tattica.

²⁰ MARX E ENGELS 1978, pp. 429-30.

Ecco allora che in situazioni di crisi, ad esempio, quando la controrivoluzione sopprime le istituzioni parlamentari e instaura un regime d'eccezione, i partiti leninisti vanno a costituire la spina dorsale della resistenza alla violenza reazionaria. Il più grandioso esempio storico di questa capacità di adattamento fu proprio la lotta dei comunisti europei contro il nazifascismo.

2. Nel *Manifesto comunista*, i contadini (*die Bauern*) vengono presentati assieme agli altri ceti medi (*Mittelstände*) come «conservatori» o addirittura «reazionari», perché sono figure sociali che «tentano di fare girare all'indietro la *ruota della storia*»²¹. L'ortodossia di Marx, tuttavia, era essa stessa dialettica. In due importanti scritti degli ultimi anni egli stesso ha perciò relativizzato questa valutazione, sostenendo con enfasi in una risposta a Mikhailovsky (novembre 1877) che lo sviluppo del capitalismo non avrebbe comportato inevitabilmente e ovunque la dissoluzione dei villaggi contadini²². Marx andò ancora più in là nella corrispondenza con Vera Zasulich (febbraio/marzo 1881). In particolare, nella lettera dell'8 marzo 1881, dopo aver ricordato come nel *Capitale* la «fatalità storica» dell'«espropriazione dei coltivatori» fosse «espressamente limitata ai paesi dell'Europa occidentale», Marx si sarebbe detto d'accordo con la tesi secondo la quale la comune rurale avrebbe potuto costituire «il punto di appoggio per la rigenerazione sociale in Russia»²³.

Dal canto suo, impegnato a sottolineare contro il socialismo agrario dei populistici il ruolo d'avanguardia della classe operaia nella lotta contro l'autocrazia zarista, due decenni dopo Lenin ha cercato di mostrare in alcuni dei suoi primi scritti importanti – *Quale eredità respingiamo?* (1897) e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899) – che l'avanzamento delle relazioni capitaliste nelle aree rurali era inesorabile. Lenin stava difendendo l'ortodossia marxista più di quanto non avesse fatto lo stesso Marx? In quel contesto e in quel momento, si può dire di sì. Come quella dello stesso Marx, l'ortodossia di Lenin era però tutta dialettica, dialettica e materialistica. Nel mettere in evidenza

²¹ *Ivi*, p. 427.

²² Cfr. la traduzione di Maximilien Rubel in MARX 1968b, pp.1552-555.

²³ MARX E ENGELS 1971, pp. 349-50.

l'avanzata del capitalismo nell'economia russa²⁴, Lenin non perdeva perciò di vista le masse contadine che lottavano per la terra, contro lo zarismo e per la soppressione dei residui feudali. Già nel suo progetto di programma agrario del 1899, nel programma agrario del 1903 e soprattutto in quello del 1907, ecco che la tesi "ortodossa" sull'inevitabilità dello sviluppo capitalistico in Russia veniva completata dialetticamente con il supporto "eterodosso" dell'immensa classe contadina russa nei confronti della classe operaia.

La rivoluzione del 1905 ha confermato in gran parte la correttezza di questa linea politica, che è stata consolidata durante la feroce repressione poliziesca degli anni successivi e poi durante la ripresa della mobilitazione popolare, fino alla vigilia della guerra del 1914. Quando i bolscevichi, assieme ai partiti Socialdemocratici di Serbia e Bulgaria, saranno gli unici membri della Seconda Internazionale in decadenza a condannare la conflagrazione generale.

4. *«Rivoluzione contro il "Capitale"» o contro il Manifesto?*

In un articolo pubblicato sull'"Avanti" del 24 novembre 1917, come è noto, Antonio Gramsci ha lasciato una testimonianza notevole dell'impatto dell'Ottobre sovietico sulla sinistra europea. Già nel titolo ironicamente paradossale, *La rivoluzione contro il «Capitale»*, Gramsci sottolineava l'unicità del rivolgimento che aveva appena trionfato in Russia.

Le buone ironie sono quelle che ci fanno pensare. Sebbene sia tutto sommato ingiusto nei confronti di Marx, questo articolo ha perciò il merito di evidenziare la componente "eterodossa" della Rivoluzione d'ottobre. Una rivoluzione «contro il "Capitale"», dunque, per il fatto che in Russia «Il *Capitale* di Marx era il libro dei borghesi, più che dei proletari»²⁵. E questo certamente perché erano stati in primo luogo gli intellettuali di estrazione borghese e piccolo borghese a studiarlo, ma

²⁴ In realtà gli effetti disintegrativi del capitalismo sulle comunità contadine russe furono relativi. Queste sono state indubbiamente influenzate dalla crescente monetizzazione degli scambi, ma a un ritmo lento, e si sono adattate a vari livelli alle relazioni commerciali in espansione.

²⁵ GRAMSCI 1973, p. 53.

soprattutto perché tra i lettori russi del *Capitale* si era affermata un'interpretazione fatalistica della logica oggettiva della storia sociale. Un'interpretazione secondo la quale la Russia sarebbe necessariamente dovuta passare attraverso lo sviluppo del capitalismo prima che il proletariato potesse anche solo pensare alla rivoluzione.

Ma, continua Gramsci, «i fatti hanno superato le ideologie» e il più importante di questi fatti era stata la guerra. Marx aveva previsto ciò che gli era stato possibile prevedere. Ma non poteva prevedere che la guerra europea «avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto» e che «tre anni di sofferenze indicibili... avrebbero suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che hanno suscitato». Una volontà popolare unitaria di norma «ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari; di una larga serie di esperienze di classe»; l'anomalia prodotta dal diluvio di piombo, acciaio e fuoco che ha colpito il continente europeo ha improvvisamente accelerato, invece, la storia sociale:

«in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, macellare d'un colpo decine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione [di febbraio]»²⁶.

Resta da capire perché solo in Russia «le volontà si sono messe all'unisono» con una spinta sufficiente a rovesciare il potere di uno tra i principali Stati responsabili della carneficina. Le perdite di vite umane, infatti, non erano state molto diverse nei diversi eserciti belligeranti. I dati più probabili registrano quasi 2 milioni di russi morti sul fronte, oltre a 5 milioni di feriti. La Francia ha registrato circa 1,4 milioni di morti e 4,2 milioni di feriti. La Germania 2 milioni di morti e 4,2 milioni di feriti. L'Austria-Ungheria 1,4 milioni di morti e 3,6 milioni di feriti. La Gran Bretagna 960.000 morti e 2 milioni di feriti. L'Italia, 600.000 morti e 1 milione di feriti e l'impero ottomano 800.000 morti. È stato però l'esercito serbo a subire la peggiore catastrofe, imposta dalla furia punitiva degli austroungarici: sommati, i suoi 130.000 morti e i 135.000

²⁶ *Ivi*, p. 54.

feriti rappresentano i tre quarti dei suoi effettivi totali. Le sofferenze che la guerra ha imposto al popolo russo erano perciò tutto sommato paragonabili a quelle degli altri popoli impantanati «nella palude europea, fangosa e sanguinosa» (la frase è di Lenin). La classe operaia, i contadini e in particolare i giovani, erano serviti da carne da cannone sui campi di battaglia di tutta Europa e del Medio Oriente. Avendo colpito tutti i paesi belligeranti con la stessa inesorabile indifferenza, la distruzione e l'infelicità causate dalla guerra non sono perciò sufficienti a spiegare da sole le due rivoluzioni russe.

Sebbene innegabile, il nesso tra guerra e rivoluzione non corrisponde a una relazione meccanica di causa ed effetto. Non qualsiasi guerra apre lo spazio per l'emergere di situazioni rivoluzionarie, in realtà: a farlo sono solo quelle guerre che producono conseguenze caotiche nei paesi sconfitti. Basta ricordare l'esempio di Parigi nel 1871: la capitolazione dell'esercito francese di fronte ai prussiani a Sedan ha abbattuto il regime di Napoleone III e ha portato alla proclamazione della Comune. Nel 1918-19 accadde il contrario: la capitolazione del Secondo Reich di fronte ai francesi rovesciò il regime imperiale e spianò la strada alla rivolta spartachista; parallelamente, dopo lo smantellamento dell'Impero austro-ungarico veniva proclamata una repubblica sovietica in Ungheria. Mentre però le rivolte popolari in Russia erano scoppiate in piena guerra, gli spartachisti tedeschi e i soviet ungheresi di Bela Kun erano nati dalle ceneri degli Imperi centrali. A Berlino, il governo socialdemocratico da poco proclamato farà comunque ricorso ai *Freikorps* per annientare agevolmente la rivolta e massacrare i dirigenti, tra cui Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. E nel 1919 i *Freikorps* furono impiegati anche nell'annientamento della Repubblica sovietica bavarese. Infine in Ungheria fu l'esercito rumeno, con l'appoggio del vittorioso imperialismo francese – mosso dall'odio ideologico ma anche da ambizioni territoriali –, ad essere incaricato di schiacciare i soviet di Budapest. L'unica tra le situazioni rivoluzionarie che portò alla vittoria della classe operaia fu dunque quella in Russia nel 1917.

Gramsci contrappone il carattere spontaneo della rivoluzione del febbraio 1917 (che ha avuto luogo «meccanicamente») con l'intensa attività politica e organizzativa che ha portato «attivamente, spiritualmente» alla grande Rivoluzione d'ottobre. Tra le due

rivoluzioni c'è una chiara relazione da antecedente a conseguente e il loro supporto è stata l'unità della volontà popolare del popolo russo: il successo conclusivo è però dovuto soltanto alla politica lucida e coraggiosa dei bolscevichi. Questi, secondo Gramsci, «rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato»²⁷.

Non è necessario insistere sull'aspetto unilaterale di questa valutazione: a Gramsci mancavano ancora in questo articolo le riflessioni che avrebbe sviluppato in seguito, nelle note sul «moderno principe» e sulla concezione leninista del partito marxista d'avanguardia. Sappiamo inoltre che i bolscevichi, lungi dal rinnegare Marx, si consideravano semmai gli autentici continuatori del marxismo in Russia. La più grande ironia della tesi della «rivoluzione contro il "Capitale"» sta perciò nel fatto che, alla fine, chi più ha aderito ai «canoni del materialismo storico» non è stato l'autore del *Capitale* ma il leader della Rivoluzione d'ottobre. Seguendo l'ortodossia di Lenin, i bolscevichi hanno invertito l'ironia del paradosso con il quale Gramsci aveva descritto l'unicità della rivoluzione russa: sono rimasti dalla parte del *Capitale* contro la lettera di Marx a Vera Zasulich. Indubbiamente, come accadeva anche in altri paesi, c'erano in Russia coloro che consideravano il lavoro di Marx come una conoscenza teorica già pronta per essere applicata, come una medicina da somministrare semplicemente a un paziente; altri però, a cominciare da Lenin, si sforzavano invece di comprendere il modo più corretto di sviluppare la teoria marxista nelle condizioni storiche della Russia. Né gli uni né gli altri, in ogni caso, hanno rinnegato Marx.

Sarebbe pedante richiedere precisione analitica a un articolo scritto nel vivo degli eventi. Ci sembra, tuttavia, che Gramsci avrebbe avuto più ragione se avesse optato per un titolo come «rivoluzione contro il "Manifesto"» invece che «rivoluzione contro il "Capitale"». È proprio nel testo del 1848 e non nella grande opera economica, infatti, che l'aspettativa della conquista del potere politico da parte della classe operaia nelle società capitalisticamente avanzate è annunciata con maggior forza. Come abbiamo visto, all'epoca queste aspettative

²⁷ GRAMSCI 1973, p. 53.

costituivano una possibilità storica perfettamente plausibile, perché basata sulla tendenza oggettiva ad un approfondimento e ad un'espansione della contraddizione tra lavoro e capitale. Alle tendenze storiche, però, si contrappongono sempre delle controtendenze. Avendo vissuto lunghi anni in Inghilterra, Marx e soprattutto Engels riuscirono perciò a vedere anche quel fenomeno che, senza eufemismi e persino con una certa amarezza, chiameranno l'«l'imborghesimento» di strati crescenti della classe operaia. È quanto Engels nota, ad esempio, in una lettera a Marx del 7 ottobre 1857 che viene citata anche da Lenin, quando mostra come

«... l'effettivo, progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato *accanto* alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile»²⁸.

Un quarto di secolo dopo, il 12 settembre 1882, Engels ribadirà lo stesso concetto in una lettera a Kautsky:

«Ella mi domanda che cosa pensino gli operai della politica coloniale. Ebbene: precisamente lo stesso che della politica in generale. In realtà non esiste qui alcun partito operaio, ma solo radicali, conservatori e radicali-liberali e gli operai si godono tranquillamente insieme con essi il monopolio commerciale e coloniale dell'Inghilterra sul mondo»²⁹.

Nonostante Engels non adoperi questa parola, l'uso del termine «monopolio» per due volte nella stessa frase, a proposito delle colonie inglesi e del mercato mondiale, preannuncia la teoria dell'imperialismo. Il fenomeno sociale è perciò chiaramente identificato: nell'associare in forme subalterne strati economicamente superiori della classe operaia dei paesi dominanti alle rispettive borghesie, il monopolio coloniale ha generato una controtendenza rispetto a quella polarizzazione della lotta di classe tra operai e capitalisti sulla quale erano basate le aspettative del *Manifesto*. Ecco che, dando prosecuzione a questa intuizione, in un

²⁸ Cit. in LÉNINE 1960a, p. 305.

²⁹ *Ivi*, p. 306.

articolo pubblicato nel gennaio 1916 – lo stesso anno in cui avrebbe formulato la teoria dell'imperialismo –, Lenin non si limiterà a denunciare «coloro che votarono per i crediti di guerra, entrarono nei ministeri e sostennero l'idea di difendere la patria nel 1914-1915»; esaminerà invece in primo luogo l'importanza economica di questa politica, assieme al suo legame con la storia delle tendenze che si agitavano nel movimento socialista:

«La borghesia di *tutte* le grandi potenze fa la guerra allo scopo di spartire e sfruttare il mondo, allo scopo di opprimere i popoli. Alcune briciole dei grandi profitti realizzati dalla borghesia possono cadere nelle mani di una piccola cerchia di uomini: burocrazia operaia, aristocrazia operaia e compagni di strada piccolo-borghesi. Le radici di classe del socialsciovinismo e dell'opportunismo sono identiche: alleanza di un debole strato di operai privilegiati con la “sua” borghesia nazionale *contro* le masse della classe operaia»³⁰.

Il tradimento della socialdemocrazia nei confronti degli impegni solenni per una lotta contro la guerra presi a Stoccarda e Basilea aveva perciò un fondamento oggettivo e questo andava cercato nella differenziazione economica e sociale all'interno della classe operaia dei paesi capitalistici dominanti. Questa differenziazione è stata rafforzata dallo sfruttamento imperialista del pianeta. Individuando una tendenza che si sarebbe completamente plasmata nella seconda metà del ventesimo secolo, Lenin perciò sottolineava

«[...] la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori. [...] Negli Stati Uniti, gli immigrati dall'Europa orientale e meridionale coprono i posti peggio pagati, mentre i lavoratori americani danno la maggior percentuale di candidati ai posti di sorveglianza e ai posti meglio pagati. L'imperialismo tende a costruire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari»³¹.

³⁰ LÉNINE 1960b, p. 119.

³¹ LÉNINE 1960a, p. 305. Lenin dice «anche» tra gli operai, perché prima aveva mostrato, appoggiandosi ad Hobson, le differenziazioni che il parassitismo finanziario suscita all'interno della borghesia imperialista.

Gramsci aveva ragione nell'attribuire alla volontà popolare unitaria del popolo russo, forgiata nelle privazioni e negli orrori della guerra, il fattore determinante della dinamica insurrezionale del febbraio 1917; così come aveva ragione nel riconoscere in quella di ottobre il ruolo decisivo del bolscevismo. In quel momento era plausibile supporre che le caotiche conseguenze sociali della guerra avrebbero potuto provocare nuovi focolai insurrezionali, ma solo retrospettivamente – e cioè solo dopo l'esaurimento delle lotte rivoluzionarie scoppiate in Germania e in Ungheria nell'immediato dopoguerra, così come del Biennio rosso in Italia –, interrogarsi sulle ragioni per cui la rivoluzione ha trionfato solo in Russia ha cominciato ad avere un senso. Se la concatenazione guerra/rivoluzione non spiega da sola il trionfo della classe operaia russa (che non solo ha preso, ma anche mantenuto il potere), è evidente che nell'ottobre 1917 l'azione di Lenin e dei bolscevichi è stata decisiva. Nel febbraio, Lenin era lontano. Lui e il suo partito stavano lottando per trasformare la guerra imperialista in una guerra tra classi. Fino a che punto l'agitazione e la propaganda per questo obiettivo abbiano contribuito ad incrementare la combattività delle masse popolari rendendo unitaria la loro rivolta, solo un dettagliato studio storiografico potrebbe chiarirlo. Da parte nostra, possiamo solo essere certi che a giocare il ruolo principale nel rovesciamento dello zarismo sia stato il popolo russo.

5. Concentrazione e spostamento delle contraddizioni

Con oggettività materialista, Lenin ha sottolineato nel *Che fare?* il carattere borghese della rivoluzione imminente. Con audacia dialettica, però, attribuiva al tempo stesso alla classe operaia una posizione di avanguardia nella lotta per la democrazia, rompendo con le idee dominanti nella II Internazionale e in particolare con la tesi per cui il ruolo politico di una classe fosse determinato meccanicamente dalla sua posizione nella base economica della società. Lenin ha perciò innovato, ma lo ha fatto nel senso che ha sviluppato un'idea già presente nel tema finale del *Manifesto comunista*, vale a dire la questione degli effetti sinergici della combinazione di forme capitalistiche e pre-capitalistiche di sfruttamento e oppressione in situazioni rivoluzionarie. Già nel 1848,

infatti, alla vigilia della rivoluzione borghese in Germania, Marx ed Engels ritenevano che, emergendo «in condizioni più avanzate di civiltà europea e con un proletariato più sviluppato di quello che avevano avuto l'Inghilterra e la Francia nel XVII e XVIII secolo», questo rivolgimento potesse essere «l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria»³².

Quella previsione non ha avuto conferme in quel momento storico. La borghesia tedesca si è unita alla nobiltà militare feudale prussiana, svolgendo sotto l'autorità di Bismarck il compito storico dell'unificazione nazionale. Ma l'ipotesi che in un paese nel quale la classe operaia sia già socialmente avanzata una rivoluzione borghese "in ritardo" possa aprire la strada alla conquista del potere politico da parte del proletariato ha trovato conferma in Russia. Dove è stata verificata, tuttavia, in modo assai eterodosso.

Il carattere profondamente popolare della rivoluzione del febbraio 1917 è stato espresso, come nel 1905, nella formazione dei soviet di operai e contadini (molti dei quali, come Lenin ha sottolineato, «sotto la divisa del soldato»). Accanto a questo governo sovietico in formazione, i capi della borghesia avevano istituito un governo provvisorio utilizzando i relitti della macchina statale zarista. Pur provandoci, non hanno però potuto smobilitare i soviet.

Lo scontro tra questi due poteri si è concentrato nell'alternativa tra guerra e pace. Difendendo con fermezza il cessate il fuoco sul campo di battaglia, i bolscevichi si sono dovuti confrontare non solo con il governo borghese e i nostalgici del vecchio ordine militare-feudale, ma anche con il marxista Plekhanov e altri "social-patrioti", convinti della necessità di continuare la guerra fino alla vittoria. Determinato a dimostrare alle masse la necessità di una nuova rivoluzione che spodestasse il partito della guerra, Lenin pubblicò allora sulla "Pravda" i due famosi articoli nei quali formulava la linea politica che avrebbe guidato i bolscevichi alla vittoria di ottobre. Il 7 aprile, nell'articolo *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale* (le *Tesi di aprile*), esponeva le conseguenze della sua constatazione fondamentale: «L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel *passaggio* dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia

³² MARX E ENGELS 1978, p. 451.

[...] alla sua *seconda* fase, che deve dare potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini»³³. Il 9 aprile, nell'articolo su *Il dualismo di poteri*, sottolineava invece come il rovesciamento dello Zar durante la rivoluzione di febbraio avesse instaurato una situazione senza precedenti: «accanto [...] al governo borghese, si è formato un altro governo [...] sono i soviet dei deputati operai e soldati»; un governo che, «considerato a seconda della sua composizione di classe, è una dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»³⁴.

Nei mesi successivi, Lenin dedicherà poi diversi articoli al nesso tra guerra e rivoluzione. Uno tra questi, *La solidità di una catena dipende dalla solidità del suo anello più debole*, pubblicato sulla "Pravda" il 9 giugno³⁵, raccomandava di votare «liste di socialdemocratici bolscevichi e internazionalisti» alle elezioni per le Dume distrettuali, mettendo in allerta i lavoratori nei confronti del blocco socialpatriottico dei menscevichi e dei loro partner. Assieme ad un forte sostegno alla riforma agraria, questa lotta tenace contro la guerra è stata decisiva nell'unire gli operai ai contadini e per collegare con ciò la fase borghese alla fase operaio-contadina della rivoluzione. Proclamando la lotta per la pace e per la terra, le due principali aspirazioni delle masse contadine del popolo russo, i bolscevichi porteranno alla vittoria la parola d'ordine insurrezionale «Tutto il potere ai soviet», e cioè di fatto alla dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

I bolscevichi consideravano le componenti eterodosse del proprio programma e i propri metodi di combattimento rivoluzionario come una deviazione provvisoria dalle prospettive della rivoluzione proletaria internazionale annunciata nel *Manifesto*. I dirigenti sovietici, così come quelli del movimento operaio rivoluzionario europeo, interpretarono in questo senso la Rivoluzione d'ottobre come la conferma dell'ortodossia con mezzi eterodossi. Rimanevano fiduciosi che, rotto l'anello più debole dell'imperialismo, il proletariato avrebbe presto conquistato il potere nei paesi più avanzati: la deviazione dell'itinerario era solo provvisoria; il grande fiume della Storia sarebbe presto tornato al suo corso normale.

³³ LÉNINE 1966a, p. 15.

³⁴ LÉNINE 1966b, p. 28.

³⁵ *Ivi*.

Nel 1918, di fronte alle rivolte proletarie che scuotevano un'Europa sommersa dalle macerie della distruzione bellica, l'aspettativa di una rivoluzione socialista nei paesi capitalistici era in effetti all'ordine del giorno. Lenin non perdeva di vista, però, lo scatenamento della rivolta dei popoli coloniali. Tant'è vero che, solitamente misurato e sobrio nelle sue previsioni, il 6 marzo 1919 concluderà il discorso di chiusura del Congresso di fondazione dell'Internazionale comunista con una dichiarazione solenne, nella quale veniva dichiarato vicino il momento della fondazione della repubblica mondiale dei soviet. Una convinzione che sarebbe stata ribadita sedici mesi dopo, il 19 luglio 1920, al termine del suo *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali*, presentato alla sessione di apertura del II Congresso dell'Internazionale comunista: «... se i nostri compagni di tutti i paesi ci aiuteranno a organizzare un esercito unico, nessun difetto potrà impedirci di portare a termine la nostra opera. Quest'opera è la rivoluzione proletaria, la creazione della repubblica mondiale dei soviet»³⁶.

Finché perdurava la mobilitazione rivoluzionaria del proletariato europeo, decimato e crudelmente aggredito dalle devastazioni della guerra ma entusiasmato dall'esempio della Rivoluzione d'ottobre, resisteva dunque anche la prospettiva globale delineata dal fondatore del bolscevismo e dell'Internazionale comunista. Questa convinzione dell'imminenza della rivoluzione mondiale non impediva però a Lenin di volgere lo sguardo alla periferia del mondo, come avverrà nel *Rapporto della commissione nazionale e coloniale*, presentato una settimana dopo, il 26 luglio 1920, allo stesso Congresso. L'«idea essenziale» delle tesi della Commissione è proprio la «distinzione tra popoli oppressi e popoli oppressori». Assente nel vocabolario di Marx ed Engels e tratta direttamente dalla teoria dell'imperialismo, questa distinzione identifica da quel momento in avanti la più grande contraddizione che investe tutta l'umanità:

«Un tratto caratteristico dell'imperialismo sta nel fatto che tutto il mondo si divide oggi, come vediamo, in un gran numero di popoli oppressi e in un piccolo numero di popoli oppressori, i quali ultimi dispongono di ricchezze ingenti e di una forza militare poderosa. La stragrande maggioranza, che

³⁶ LÉNINE 1961a, p. 241.

ascende a più di un miliardo [...], appartiene ai popoli oppressi, che si trovano in una situazione di dipendenza coloniale diretta o fanno parte di Stati semicoloniali, come la Persia, la Turchia, la Cina»³⁷.

Preannunciata da Lenin nello stesso momento in cui evidenziava l'adesione dell' "aristocrazia operaia" dei paesi imperialisti all'ordine borghese, la concentrazione degli aspetti più oppressivi dello sfruttamento capitalistico nei continenti colonizzati corrisponde ad un punto morto delle previsioni di Marx ed Engels nel *Manifesto*: la polarizzazione su scala planetaria tra imperialismo e popoli della periferia oppressa. Nella visione di Lenin, le linee di forza dello sviluppo rivoluzionario si erano ormai allargate alla periferia coloniale, giustificando le aspettative di una rivoluzione dislocata ormai su scala mondiale.

Nella stessa Cina, aggredita, oltraggiata e saccheggiata durante il XIX secolo dai trafficanti di oppio della City londinese e dai loro colleghi francesi, si stava del resto producendo una dinamica rivoluzionaria comparabile, per la sua profondità, con quella russa. Nel 1911, dopo un decennio e mezzo di continue rivolte ispirate principalmente dalla figura di Sun Yatsen, veniva proclamata la Repubblica a Nanchino. Il Generale Yuan Shikai, capo dell'esercito imperiale, disponendo di forze molto superiori a quelle dei repubblicani, riusciva però a convincere l'imperatore Puyi ad abdicare, assumendo così la presidenza *ad interim*. Nell'articolo *La lotta dei Partiti in Cina*, pubblicato nella "Pravda" del 3 maggio 1913, mostrando di essere ben informato nonostante la momentanea residenza a Cracovia, Lenin sintetizzava così la situazione:

«Oggi che la democrazia rivoluzionaria ha vinto (Yuan Shikai) è diventato repubblicano e si accinge a esser domani il capo di uno Stato nuovamente monarchico, cioè a tradire la repubblica.

Il Partito di Sun Yatsen poggia sul sud della Cina, che è la zona più evoluta sotto il rapporto industriale e commerciale, quella che ha subito di più l'influenza dell'Europa, la zona più progredita.

I partiti di Yuan Shikai poggiano invece sull'arretrato nord della Cina.

I primi scontri si sono conclusi con la vittoria di Yuan Shikai »³⁸.

³⁷ LÉNINE 1961b, p. 247-48.

Yuan Shikai uscirà vincitore anche dagli scontri successivi, anche grazie ad un importante aiuto monetario procuratogli da un consorzio delle più potenti banche di Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti, subito pronte a rafforzare il potere del governo di fatto contro le forze della repubblica democratica proclamata a Nanchino. Il denaro prestato dai banchieri permise l'acquisto di armi e equipaggiamento bellico, con il quale Yuan Shikai si aprì la strada per la dittatura. Le condizioni di prestito, che garantivano l'ennesimo affare dalla Cina agli speculatori occidentali, suscitò però indignazione tra i democratici ed i patrioti cinesi. Il Kuomintang, partito nazional-popolare fondato da Sun Yatsen, nel giugno del 1913 si sollevò allora armi alla mano contro gli usurpatori. La guerra durò però poco e all'inizio di settembre, con l'aiuto delle truppe britanniche e tedesche e dei Signori della guerra feudali, l'esercito di Pechino prese possesso degli ultimi baluardi repubblicani. Detentore del potere, Yuan Shikai mise il Kuomintang fuorilegge, revocando i suoi 438 seggi nelle due camere, ottenuti nelle elezioni amministrative avvenute tra il 1912 ed il 1913. Nel 1915, Yuan Shikai venne infine proclamato imperatore, ma poté usufruire del titolo per poco tempo perché morirà nel 1916. La repubblica venne ufficialmente ristabilita dai suoi eredi politici, principalmente dal generale Duan Qirui, comandante dell'esercito di Pechino, che assunse il ruolo di primo ministro, e da Li Yuanhong, al quale toccò quello di presidente. Una volta al potere, entrambi dichiararono però di non riconoscere la Costituzione repubblicana del 1912, rendendo palese la natura militare della propria autorità. Di fatto, la disgregazione politica dello Stato cinese permetteva ai cosiddetti Signori della guerra di continuare a esercitare il potere nelle regioni in cui dominavano sul terreno militare.

Per via di questa frammentazione, il potere dello Stato cinese mostrava già quelle crepe che permetteranno a Sun Yatsen, nell'ottobre del 1919, di riorganizzarsi e riprendere alla guida del Kuomintang la lotta popolare contro le potenze imperialiste, in favore della riunificazione nazionale e per l'affermazione delle istituzioni repubblicane. Il 19 luglio del 1921 verrà poi fondato a Shanghai il Partito

³⁸LÉNINE 1970, p. 282.

comunista cinese, che sceglierà di allearsi proprio al Kuomintang come avanguardia della lotta antifeudale e antimperialista. Il governo sovietico e l'Internazionale comunista appoggiarono con decisione questa alleanza nazional-democratica. In Mongolia, indipendente dalla Russia e dalla Cina imperiale già dal 1911, una rivoluzione popolare instaurava nel frattempo un governo socialmente avanzato, che si alleerà a sua volta alla Russia sovietica.

Erano i primi passi dell'emancipazione politica dei popoli d'Oriente. Alla morte di Lenin, l'ondata rivoluzionaria che aveva sconvolto l'Europa dal 1918 al 1924 si era già infranta contro il muro della reazione. Si dissolveva così l'aspettativa di una vittoria imminente del proletariato nell'Europa centrale e occidentale. La forza rivoluzionaria passava perciò a concentrarsi principalmente in Asia e nell'Oriente asiatico. Nel mezzo secolo seguente, proprio l'Est ed il Sud-Est asiatico saranno teatri di tre grandi guerre rivoluzionarie, tutte guidate dai comunisti. Quella cinese, terminata nel 1949 con la vittoria dell'esercito popolare guidato Mao Zedong, Chu Enlai e da altri grandi dirigenti rivoluzionari. Quella coreana, in cui la macchina bellica americana distrusse letteralmente, tra il 1950 e il 1953, circa l'80% delle città e dei villaggi del Nord. In ultimo il Vietnam, dove le atrocità e la furia genocida degli Stati Uniti non impedirono al popolo, guidato da Ho-Chi-min e Giap, di condurre una guerra di liberazione nazionale, infliggendo agli invasori una sconfitta militare cocente.

Previste da Lenin, le guerre rivoluzionarie ad Oriente si sono articolate attorno alla piattaforma dei fronti di liberazione nazionale, la cui base includeva i patrioti di larghi strati popolari. Laddove la spina dorsale di queste rivoluzioni era costituita dall'alleanza operai-contadini sotto la direzione dei comunisti (base di classe della vittoria sovietica), e cioè in Cina, in Corea, in Vietnam e in Laos, la vittoria contro il colonialismo aprirà la strada a regimi di orientamento socialista. Laddove invece questa alleanza non riuscì ad essere egemone, la lotta di liberazione nazionale non riuscirà ad andare al di là della dimensione anti-coloniale.

6. *Conclusioni inconcluse*

Anche quando non sono confermate dai fatti, le tesi enunciate da un pensatore di genio rinviano a possibilità oggettive inscritte nella dinamica storica. Abbiamo visto come nel clima ottimista di fine Ottocento, Engels sbagliasse ad annunciare, nell'introduzione a *Le lotte di classe in Francia*, uno «sviluppo industriale pacifico». Avendo previsto che lo scontro bellico avrebbe potuto assumere una dimensione mondiale e scatenare «crudeltà inaudite», pensava che una prospettiva così catastrofica avrebbe indotto i gruppi dirigenti delle grandi potenze ad astenersi dalla tentazione di risolvere con la forza i propri antagonismi. Diciannove anni dopo però³⁹, nel 1914, lo scoppio della Grande Guerra avrebbe smentito queste aspettative. Questa carneficina si prolungherà fino al 1918, interrotta solo dalla Rivoluzione d'ottobre. E nel 1939 una nuova guerra mondiale, ancora più crudele della Prima e con metodi di sterminio di massa inediti, smentirà nuovamente le aspettative di Engels. Al suo epilogo, nell'agosto del 1945, gli americani polverizzeranno in pochi minuti circa 200.000 giapponesi, lanciando la bomba atomica, da poco inventata, su Hiroshima e Nagasaki.

Questa operazione di sterminio, la maggiore in tutta la traiettoria di *Homo Sapiens* (se consideriamo il criterio obiettivo della quantità di morti per unità di tempo), avrebbe potuto essere il preludio alla distruzione nucleare di altri paesi che avessero avuto intenzione di opporsi alla Casa Bianca e al Pentagono, se nel 1949 i sovietici non avessero rotto il monopolio nucleare americano dotandosi a loro volta della bomba atomica. Solo a questo punto, perciò, troverà effettiva conferma la parte di verità contenuta nell'analisi di Engels. Nei quattro decenni successivi, il confronto strategico che ha opposto l'Unione Sovietica agli Stati Uniti fino alla caduta del blocco socialista dell'Est europeo è stato segnato proprio dall'equilibrio garantito dal terrore nucleare. Lo spettro della distruzione reciproca ha esercitato dunque esattamente l'effetto dissuasivo previsto da Engels, e però in condizioni molto più tenebrose di quelle dell'ultimo decennio del XIX secolo. Da allora, l'umanità ha vissuto con il rischio – talvolta imminente – di una guerra atomica scatenata dal campo liberal-imperialista contro il blocco

³⁹ L'introduzione è datata 6 marzo 1895, cinque mesi prima della morte.

socialista, ma la prospettiva di una distruzione reciproca è stata per fortuna sufficientemente dissuasiva.

Il corso della storia universale durante il XX secolo ha confermato la logica oggettiva delle tesi di Marx ed Engels sull'espansione planetaria della borghesia, sul carattere storicamente determinato – e dunque limitato – delle relazioni capitalistiche di produzione, sull'accumulazione e concentrazione della ricchezza, sulla ciclicità delle crisi, ecc. Se l'aspettativa di una rivoluzione proletaria nei paesi europei in cui il capitalismo era più sviluppato non ha trovato conferma, è stato invece verificato il peso del movimento operaio nelle lotte economiche e politiche internazionali, come quelle che nel 1936 hanno condotto alla formazione dei governi di Fronte popolare in Francia e Spagna. La vittoria sovietica sulla Germania hitleriana – in un'Europa in cui dal 1941 al 1945 i comunisti nelle file dell'Armata rossa e nella lotta armata partigiana sono stati i protagonisti della lotta contro il nazi-fascismo – avrebbe poi riaperto la possibilità di rimettere la storia sui binari previsti dal *Manifesto*.

Nell'immediato dopo-guerra, infine, grandi conquiste sociali promosse in primo luogo proprio dai comunisti hanno segnato lo sviluppo operaio e democratico delle società capitaliste europee. A differenza di quanto accaduto tra il 1918 e il 1924 e poi ancora nel 1939, questo progresso non sarebbe stato distrutto dalla contro-rivoluzione: la bandiera rossa sventolata sul Reichstag di Berlino l'8 maggio del 1945 ha chiamato la borghesia europea ad una maggiore prudenza. Nel frattempo, però, i dollari del Piano Marshall, l'intossicazione della Guerra Fredda, il ricatto nucleare e il dispositivo bellico della NATO, avrebbero permesso al non meno vittorioso imperialismo americano di creare le condizioni per la stabilizzazione del dominio borghese in Europa occidentale. Nonostante questo, i comunisti avrebbero segnato in profondità la storia sociale e culturale di Italia e Francia per tre decenni consecutivi, mentre in Portogallo parteciperanno addirittura in modo decisivo alla rivoluzione dei Garofani che nel 1974 metterà fine al regime fascista.

Tutto cambia nel 1979, quando l'ultrareazionaria Margaret Thatcher, con implacabile crudeltà sociale, darà inizio alla distruzione del *Welfare State* introdotto in Gran Bretagna a partire dal 1945 dal governo laburista di sinistra di Attlee. Thatcher porterà al centro del

blocco imperialista la contro-rivoluzione neoliberale preconizzata da Hayek e dagli altri teorici della Scuola di Chicago, una cura che già veniva imposta al Cile con il golpe di Pinochet. Immediatamente dopo, nel 1980, il maccartista Ronald Reagan, eletto Presidente dell'impero statunitense, adotterà la stessa politica. Nel continente europeo, la caduta del blocco sovietico tra il 1989 e il 1991 faciliterà infine l'attacco finale allo Stato sociale, con l'obiettivo ultimo di promuovere un ritorno alla situazione della Belle Époque, annullando una dopo l'altra le conquiste operaie ispirate e incoraggiate dalla Rivoluzione d'ottobre.

La dialettica perversa del ricatto reciproco impediva nel frattempo il ricorso alle armi nucleari tra le superpotenze ma non impediva di certo scontri armati geograficamente limitati. Nelle guerre coloniali, promosse dall'imperialismo liberale contro i movimenti di liberazione nazionale, l'inventiva letale degli aggressori, principalmente degli americani, continuerà a sofisticarsi sempre più: mezzo secolo dopo l'espulsione degli invasori, in Vietnam nascono ancora bambini deformati o mutilati dall'Agente arancio, il defogliante ultratossico che l'US Air Force aveva lanciato sulle foreste con l'obiettivo di carbonizzare la resistenza. Intanto, la scomparsa della minaccia sovietica, anziché condurre ad un'era di pace universale in un mondo libero da frontiere e da muri, come annunciava la propaganda all'inizio degli anni 90, avrebbe generato un lungo e continuato susseguirsi di aggressioni, con l'obiettivo di ri-colonizzare regioni strategiche. In questo quadro, per completare la distruzione della Jugoslavia, ultimo baluardo socialista in Europa, la macchina da guerra della NATO bombarderà nel 1999 scuole, ospedali, ambasciate, ponti, installazioni elettriche, etc, utilizzando anche bombe all'uranio impoverito.

La furia distruttrice della NATO si concentrerà successivamente sui paesi islamici rei di essersi sottratti all'ordine neocoloniale. Questa strategia si era già manifestata in Iraq nel 1990 e si manifesterà nuovamente con massacri compiuti in Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003⁴⁰. Le cosiddette "primavere arabe", espressione che suona oggi

⁴⁰ Negli anni 80 gli integralisti islamici, precursori dei talebani e di Al Qaeda, impegnati nella guerra contro il regime progressista afgano difeso militarmente dall'URSS, ricevettero attraverso la CIA un sostanziale appoggio dal presidente Regan (che li definiva «combattenti per la libertà»). Riuscirono così nell'intento di instaurare una dittatura teocratica, che offriva a Bin Laden una base di

di macabra ironia, hanno dato infine agli imperialisti il pretesto per attaccare i regimi arabi laici nati dalla lotta anti-imperialista. Nel 2011 è stata aggredita la Libia e assassinato Gheddafi. Subito dopo, l'obiettivo si è spostato in Siria, la cui politica estera era da tempo centrata sull'alleanza con Russia e Iran e sull'appoggio a Hezbollah. In questo caso, la NATO e i suoi satelliti hanno però incontrato la resistenza di Bashar Al-Assad, appoggiato da una Russia decisa a porre fine a più di un quarto di secolo di aggressioni neocoloniali. Le somme colossali che l'Arabia Saudita e il Qatar hanno speso nel finanziare gruppi di mercenari e fondamentalisti islamici sponsorizzati dalla NATO hanno prolungato indefinitamente gli orrori e le sofferenze del popolo siriano, ma per la prima volta dal 1990 l'offensiva bellica dell'imperialismo è stata arrestata. L'equilibrio di forze tra il blocco imperialista ed il blocco contro-egemonico formato dall'alleanza tra Russia e Cina si è espresso diplomaticamente con il veto della Russia al tentativo occidentale di neutralizzare mediante "bombardamenti umanitari" le forze aeree dell'esercito siriano.

Può sembrare paradossale che il capitalismo nazionale di Putin susciti maggior ostilità da parte del blocco liberale imperialista di quanto non faccia il socialismo di mercato cinese, che pure rappresenta la più possente economia mondiale. La spiegazione del paradosso sta nella ricostruzione dello Stato russo dopo il decennio in cui Boris Eltsin e la sua "mafia" contro-rivoluzionaria avevano smantellato l'Unione Sovietica, saccheggiato le eredità del socialismo e piegato la Russia alle volontà del blocco egemonico guidato dagli USA. Approfittando di questo degrado generalizzato, la NATO ha appoggiato la presa del potere nelle ex repubbliche sovietiche da parte dei nazionalisti di destra e dei neo-liberisti, i quali hanno facilitato a loro volta l'installazione di basi militari "alleate" sui propri territori nazionali proprio al fine di

retroguardia per la sua "Guerra Santa". Nonostante l'Afghanistan abbia negato ogni coinvolgimento negli attentati alle Torri Gemelle, Bush ordinò l'invasione di questo paese per distruggere il regime talebano. Ma è stato soprattutto il popolo afgano che ha pagato e continua a pagare. Nel 2003, il pretesto per il bombardamento e l'attacco di terra in Iraq furono le armi di distruzione di massa che si supponeva fossero detenute da Saddam Hussein. Un'altra menzogna per coprire la distruzione di un paese e il massacro di un popolo.

accerchiare la Russia. Putin ha posto fine a questa politica. Nel 2008 ha appoggiato l'indipendenza delle minoranze russe di Abcazia e Ossezia del Sud, oppresse dai governanti reazionari della Georgia. Ha affrontato poi con fermezza la crisi ucraina scoppiata nel febbraio del 2014, quando un golpe di destra ha depresso il presidente Yanukovych e scatenato persecuzioni su larga scala contro la popolazione russa, provocando una rivolta nell'est del paese (zona in cui i russi sono in maggioranza). La rivolta si è estesa alla Crimea, fino ad allora vincolata amministrativamente all'Ucraina ma composta al 58% da russi e per appena il 24% di ucraini. Rispondendo ai metodi fascisteggianti del nuovo governo e contando sull'appoggio di Putin, il 10 marzo dello stesso anno la Crimea ha dichiarato l'indipendenza, confermata con schiacciante maggioranza (quasi il 97% dei votanti) nel referendum del 16 marzo.

Constatando il ritorno della Russia a rango di potenza dotata di interessi e strategie proprie, i governi occidentali, hanno reagito promulgando dure sanzioni e mantenendo una persistente ostilità diplomatica. I mezzi di comunicazione dei paesi NATO si sono adoperati da quel momento a promuovere un'immagine peggiorativa di Putin, riattivando spesso la retorica anti-sovietica della Guerra Fredda.

L'equilibrio di forze non implica parità di risorse militari ma pari capacità di distruzione reciproca, come durante il confronto tra URSS e Stati Uniti. Sono evidenti le differenze tra quel contesto e la situazione attuale. La più lampante è che al posto del conflitto sino-sovietico, che durante gli anni '60-70 ha diviso il campo anti-imperialista e socialista, tra Russia e Cina esiste oggi un'alleanza. Certamente il contenuto di questa alleanza è di natura strategica e non più ideologica, come erano stati i legami tra questi due paesi fino alla morte di Stalin. Interessi strategicamente convergenti, tuttavia, possono essere persino più solidi di un'identificazione ideologica. Soprattutto quando il motivo alla base di questi interessi è una grave minaccia militare comune, come quella che le potenze dominanti dell'Occidente sono solite agitare contro la Russia (accerchiata dalle basi militari) e virtualmente anche contro la Cina. In ogni caso, dobbiamo constatare come la principale contraddizione che agita il mondo contemporaneo si iscriva oggettivamente, ancora oggi, nel complesso delle conseguenze della

dinamica storica instaurata dalla Rivoluzione d'ottobre. Senza la quale la Russia e la Cina, semplicemente, non sarebbero oggi ciò che sono.

Riferimenti bibliografici

CORTESI, LUIGI, 1997

“Lenin e il problema dello Stato”, in LOSURDO E GIACOMINI 1997.

ENGELS, FRIEDRICH, 1968

Introduzione del 1891 a MARX 1968.

ID., 1974

Introduzione del 1895 a MARX 1974.

GRAMSCI, ANTONIO, 1973

Scritti politici, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma.

LAPOUGE, GILLES, 1998

Jospin arrasa hipocrisia francesa de 80 anos, “O Estado de São Paulo”, 8/11, p. A29.

LÉNINE, 1959

Le programme militaire de la révolution prolétarienne, in *Oeuvres*, tome 23, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1960a

Impérialisme, stade suprême du capitalisme, in *Oeuvres*, tome 22, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1960b

L'opportunisme et la faillite de la II Internationale, in *Oeuvres*, tome 22, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1961a

Rapport sur la situation internationale et les tâches fondamentales (19 giugno 1920), in *Oeuvres*, tome 31, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1961b

Rapport de la commission nationale et coloniale (26 luglio 1920). II Congrès de l'Internationale Communiste, in *Oeuvres*, tome 31, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1966a

Les tâches du prolétariat dans la présente révolution (Thèses d'Avril), in *Oeuvres*, tome 24, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1966b

Sur la dualité du pouvoir, in *Oeuvres*, tome 24, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

ID., 1970

La lutte des partis en Chine, in *Oeuvres*, tome 41, Éditions Sociales/du Progrès, Paris-Moscou.

LOSURDO, DOMENICO, 2006

O liberalismo entre civilização e barbárie, Anita Garibaldi, São Paulo.

LOSURDO, DOMENICO E GIACOMINI, RUGGERO (A CURA DI), 1997

Lenin e il Novecento, La Città del Sole, Napoli.

QUARTIM DE MORAES, JOÃO, 2007

O socialismo francês em 1900: o grande debate entre Jean Jaurès e Jules Guesde. Apresentação, "Crítica Marxista" n° 24, pp. 139-41.

MARX, KARL, 1968a

La guerre civile en France, Éditions Sociales, Paris.

ID., 1968B

Oeuvres, vol II, Gallimard, Paris.

ID., 1974

Les luttes de classe en France, Éditions Sociales, Paris.

MARX, KARL E ENGELS, FRIEDRICH, 1971

Correspondance, Éditions du Progrès, Moscou.

ID., 1978

Manifest der Kommunistischen Partei in Ausgewählte Werke in sechs Bänden, Band 1, Dietz Verlag, Berlin.